

DOMENICA
6
GENNAIO
1974

Lire 50

LOTTA CONTINUA



Dietro il pretesto della crisi energetica

Con 1000 licenziamenti inizia la smobilitazione della flotta Finmare

Altri 700 sospensioni sulla Michelangelo - La Malfa aveva già preannunciato queste misure prima che scoppiasse la crisi energetica proponendo di «affondare la flotta» - I licenziamenti in tutto dovrebbero essere 8 mila su 13.000 Simbolica risposta dei sindacati

La FINMARE ha sospeso l'esercizio della «Michelangelo» fino al 31 marzo e ne ha disposto il fermo nel porto di Genova.

Ufficialmente la decisione presa è motivata dalle difficoltà di rifornimento che le compagnie di stato incontrano nei porti esteri. Per la Michelangelo — si dice — mancavano garanzie di rifornimento nel porto di

New York. Contemporaneamente la FINMARE ha preso il provvedimento di radiazione per la «Esperia» della società Adriatica dal 12 gennaio prossimo e la sua sostituzione con la «Victoria» del Lloyd Triestino.

Queste misure comportano più di 1.000 licenziamenti e la sospensione di 700 marittimi della Michelangelo e delle riserve necessarie per l'avvi-

cendamento degli imbarchi.

La Malfa e la FINMARE sono così passati dalle parole ai fatti: la crisi energetica, usata spregiudicatamente per dare una giustificazione oggettiva a ogni tappa dell'offensiva padronale antioperaia, permette stavolta di dare avvio al piano di smobilitazione preparato dal governo di buona parte della flotta pubblica per passeggeri,

che prevede oltre 8.000 licenziamenti.

Questo attacco viene portato ai marittimi proprio nel momento in cui sta per iniziare la loro lotta contrattuale, sia nell'armamento pubblico che privato. A essere colpiti per primi sono i marittimi della Michelangelo, da sempre in prima fila nelle lotte e nei confronti dei quali la reazione della FINMARE è sempre stata durissima, fino all'episodio clamoroso di far partire la nave durante uno sciopero lasciando più di metà dell'equipaggio a terra.

Con la smobilitazione della flotta pubblica, il governo all'avanguardia nei licenziamenti di massa, dà un illuminante esempio di che cosa La Malfa e soci intendano quando si ripropongono di bloccare la spesa pubblica.

La federazione marinara CGIL-CISL-UIL, di fronte a questo spudorato attacco antioperaio della FINMARE e del governo, si è limitata a registrare i danni e a dichiarare un simbolico stato di agitazione tra tutti i lavoratori del settore. Si lascia in sostanza mano libera alla ristrutturazione, accontentandosi delle promesse di Pieraccini sulla formazione di una flotta sostitutiva cisterniera, inadeguata in ogni caso ad assorbire le migliaia di licenziati.

IL PETROLIERE GHEDDAFI DÀ LA SCALATA ALLA STAMPA

(Le rivelazioni del Times: è Gheddafi che voleva uccidere Kissinger, o è Kissinger che vuole uccidere Gheddafi?)

Il colonnello Gheddafi, presidente della Libia, emarginato dal vertice di Algeri e assente dalla conferenza di Ginevra, messo in un angolo dalla guerra del Kippur, che aveva condannato per il modo come è stata cominciata, condotta e conclusa dall'Egitto, sotto l'ala delle grandi potenze, è ritornato improvvisamente in questi giorni alla ribalta sulla stampa internazionale, in seguito ad un clamoroso «incidente» diplomatico con l'Italia, o meglio con il più potente padrone italiano, Gianni Agnelli, e alle meno clamorose rivelazioni pubblicate dal Times di venerdì sui legami tra il presidente libico e varie organizzazioni terroristiche operanti in diversi continenti, tra cui sarebbe anche il gruppo protagonista dell'attentato di Fiumicino.

Il primo episodio, quello legato al nome e agli interessi di Agnelli, è stato rivelato giovedì scorso dall'«Espresso», che lo ha presentato come notizia «riservata», ed ha suscitato l'unanime sconcerto e indignazione della stampa di ogni tendenza e delle più varie associazioni e organizzazioni. All'origine dell'incidente vi è un articolo pubblicato sulla Stampa di Agnelli, a firma dei giornalisti Fruttero e Lucentini, che conteneva una serie di apprezzamenti sul conto di Gheddafi da questi considerati ingiuriosi: «Pare che sia un agente della CIA... Non è vero che sia un fanatico religioso; a casa di Tito ha mangiato del maiale arrosto... è omosessuale... dorme su un materasso di foglie di tabacco... possiede un harem in Svizzera...» questi gli apprezzamenti.

In un primo tempo la reazione di Gheddafi è stata sul piano diplomatico: all'ambasciatore italiano in Libia è stata presentata una nota di protesta. In seguito la cosa ha preso corpo attraverso una richiesta, rivolta dal «Comitato di boicottaggio» dei paesi arabi ad Agnelli in persona, di licenziare i due autori dell'articolo e il direttore della Stampa, Arrigo Levi: quest'ultimo «perché ebreo e perché nel '47 ha combattuto contro gli arabi». In caso contrario il «Comitato di boicottaggio» ha minacciato di imporre l'embargo sulle importazioni di prodotti Fiat, e di nazionalizzare le proprietà della Fiat nei paesi arabi, che hanno un valore stimato intorno ai 20 milioni di lire.

Che si tratti di una «inaudita interferenza» negli affari interni di un altro paese, come tutti i giornali hanno subito scritto, non v'è dubbio, anche se forse non è il caso di scandalizzarsi troppo, visto che i primi ad interferire negli affari altrui, in patria e all'estero, sono sempre stati i padroni, e in questo caso Agnelli. Non c'è da sorprendersi se in Libia qualcuno conserva il ricordo di pas-sate interferenze. Quanto all'attacco alla libertà di stampa, ovvero alla libertà della Stampa, cioè in definitiva alla libertà di Agnelli, non è il caso di insistere sulla ipocrisia della unanime levata di scudi da parte appunto di quella stampa.

Più grave è semmai la motivazione in chiave razzista del «ricatto» di Gheddafi. L'aspetto più saliente del personaggio Arrigo Levi infatti non sta nel fatto di essere ebreo, ma sionista scatenato. Chi non ricorda i suoi commenti televisivi al tempo della guerra del Medio Oriente, quando Levi era caporedattore del Telegiornale, e presentava gli arabi come una massa di straccioni fanatici e analfabeti, e gli israeliani come i rappresentanti eletti di una civiltà superiore? E chi non ricorda la campagna antiaraba durante i primi giorni dell'embargo petrolifero verso i paesi europei, condotta sulle colonne della Stampa che arrivava a sollecitare un intervento militare contro i paesi produttori? (Solo in un secondo tempo, probabilmente dopo una tirata d'orecchi del padrone, La Stampa ha rettificato parzialmente il tono dei suoi articoli sulla crisi energetica).

Ma è a questo punto che sull'episodio di Arrigo Levi, sulle indignate reazioni dei giornali e sulle imbarazzate prese di posizione del Ministero degli Esteri, si innestano le «rivelazioni» del quotidiano inglese il quale non si limita ad affermare l'esistenza di legami peraltro noti (se ne era parlato già in passato, a proposito dell'attentato all'oleodotto di Trieste) tra il governo libico e gruppi terroristi di varia estrazione e nazionalità: il che non è che una conferma dell'ambiguità del regime libico e della sua politica internazionale.

Il Times arriva ad affermare, a proposito dell'attentato di Fiumicino, che obiettivo del «piano originario» ispirato da Gheddafi era nientemeno che quello di uccidere il segretario di stato americano Kissinger a Beirut, «attaccando il suo aereo con lucili mitragliatori e bombe a mano» e che solo per il fallimento di questo piano «Gheddafi ordinò al gruppo di assaltare invece l'aeroporto di Roma, facendo coincidere l'attacco

(Continua a pag. 4)

Verso lo sciopero nazionale degli studenti

La necessità e la maturità di uno sciopero nazionale degli studenti, manifestatasi con evidenza nella manifestazione nazionale del 12 dicembre, si carica oggi di contenuti e di esigenze nuove. Prima del provvedimento deciso dal governo sulla crisi energetica, la vastissima mobilitazione di massa contro i costi della scuola e la selezione economica, aveva trovato un ostacolo e un limite fondamentale nell'isolamento politico in cui le lotte studentesche venivano a trovarsi, a causa della tregua imposta alle lotte di fabbrica. Questa linea della tregua ha significato la chiusura del movimento sindacale nei confronti delle lotte studentesche, il rifiuto ad aprire un confronto politico e a fornire un sostegno, sul piano di massa ed istituzionale, che non avrebbe potuto esimersi dall'affrontare il contenuto economico delle rivendicazioni degli studenti proletari. E' stato questo atteggiamento del movimento operaio riformista, mal coperto dal rinnovato attivismo della FGCI tra gli studenti, a costituire il sostegno principale della politica di blocco della spesa pubblica per la scuola (fatta eccezione per gli stipendi dei baroni universitari) con cui Malfatti ha continuato la politica di Scalfaro di una progressiva ristrutturazione antiproletaria dell'apparato scolastico.

Questa la duplice natura degli ostacoli che il movimento degli studenti si trovava di fronte: l'intransigenza reazionaria del governo e la collaborazione che i sindacati gli offrono con la loro latitanza.

Ma con l'aggravarsi della crisi, il montare della tensione salariale tra la classe operaia e le ripercussioni che ciò provoca tra i delegati e nello stesso apparato sindacale, il movimento degli studenti ne ha preso progressivamente coscienza. Oggi, una giornata nazionale di lotta degli studenti ha senso e prospettiva se supera lo «studentismo» non solo quanto a piattaforme ed obiettivi, ma soprattutto se contribuisce all'unificazione del fronte di classe contro l'uso padronale e governativo della crisi. Per questo i problemi con cui le avanguardie studentesche devono fare i conti nella preparazione di una tale scadenza non sono solo la lotta contro i costi e la selezione, ma la precisazione degli obiettivi di lotta contro l'organizzazione borghese dello studio, che diventa fondamentale in prossimità della scadenza degli scrutini del primo quadrimestre, il rilancio della tematica della libertà politica, dell'autonomia del movimento gravemente minacciata dalle elezioni dei parlamentari universitari previsti dal provvedimento Malfatti e dai meccanismi di coazione, che i decreti delegati vogliono introdurre negli istituti medi superiori. Si tratta, per tutti i compagni che lavorano nel movi-

mento degli studenti, di sapersi confrontare con lo sviluppo delle vertenze aziendali, in primo luogo la vertenza Fiat; con la tensione sociale proletaria che preme per la riapertura sulla vertenza sui «redditi deboli»; con il dibattito in corso tra i delegati e le avanguardie operaie; tutto ciò trova il suo primo momento unificante nella parola d'ordine dello sciopero generale nazionale. Questi contenuti che vanno al di là dei fondamentali temi specifici della condizione studentesca e della lotta contro la scuola borghese, devono essere al centro di una giornata nazionale di sciopero degli studenti medi e universitari, capace di coinvolgere la sinistra degli insegnanti e di entrare a pieno diritto a far parte del dibattito e dell'organizzazione della classe operaia. Senza di questo uno sciopero nazionale rischia di segnare nient'altro che la fine anticipata dell'anno scolastico.

L'Unità di ieri pubblica la notizia che, non meglio precisati «organismi studenteschi» (ovvero la FGCI) hanno deciso a Firenze di dar vita ad una giornata nazionale di lotta per il 24 gennaio sui seguenti obiettivi: 1) statuto dei diritti democratici degli studenti (a questo proposito è interessante notare che il PCI è favorevole alla coazione e alle elezioni studentesche sia nelle medie superiori che nell'università, per cui questa richiesta, nella sua indeterminatezza, coincide grosso modo con la linea governativa); 2) libertà di sperimentazione didattica in tutte le scuole medie superiori (ma per 5 ore alla settimana!); 3) eliminazione del doppi e tripli turni. Non una parola sui libri e i trasporti gratis, sulla richiesta di sovvenzione in denaro per sostenere la scolarizzazione di massa dei giovani proletari, sulla richiesta di estensione del sussidio di disoccupazione ai giovani diplomati in cerca di prima occupazione. Nulla sull'abolizione del segreto d'ufficio, sul controllo degli studenti sugli scrutini, sul diritto di fare assemblee aperte agli operai. E' evidente che questa piattaforma, e il discorso corporativo e coegestionale che la sostiene è in totale opposizione con i contenuti espressi da anni di lotte studentesche. Non solo, ma è il tentativo di ricacciare gli studenti nell'isolamento, per privare il fronte di classe del contributo decisivo della combattività delle masse studentesche.

Per quanto ci riguarda noi abbiamo definito in un incontro con i compagni del CUB, le linee programmatiche di una piattaforma che pubblicheremo nei prossimi giorni, con cui si propone al movimento degli studenti e alle forze politiche in esso presenti che fanno parte del movimento operaio di realizzare uno sciopero nazionale degli studenti medi e universitari per il 30 di gennaio.

Abbiamo però già deciso la nostra disponibilità a spostare la data per farla coincidere con lo sciopero nazionale dei metalmeccanici, se esso verrà realizzato, come la FLM ha proposto, entro il mese di gennaio, per sottolineare più chiaramente la prospettiva di unificazione del proletariato in cui si muovono le nostre proposte. Quanto alla giornata di lotta della FGCI, è evidente per noi che una convergenza di date richiede una profonda verifica della piattaforma uscita dalla riunione di Firenze. Pensiamo che decine di migliaia di studenti italiani su questo punto la pensino come noi.

SEMBRA ORMAI INEVITABILE IL REFERENDUM SUL DIVORZIO

De Martino, autore dell'editoriale dell'Avanti che il 30 settembre ha avanzato l'ultima proposta di compromesso per evitare il referendum sul divorzio, così commenta oggi la sortita di Fanfani sul tema: «Il segretario della DC, on. Fanfani, evitando qualsiasi risposta alle idee ventilate di modifica della legge vigente sul divorzio, dà come certo che il referendum si debba tenere nella prossima primavera. Con ciò la democrazia cristiana assume la responsabilità, che ci appare grave nelle circostanze presenti, di trascinare il paese in una lotta che per quanti sforzi si facciano non potrà che essere aspra e violenta. Comunque ormai, fatto quanto era in noi, non possiamo che prepararci al referendum per vincerlo».

Sembra che si sia arrivati al dunque: il referendum si farà. Fanfani ha detto che il referendum sul divorzio sarà una delle prove del '74 e che la DC non può rinunciare ai suoi principi antidivorzisti. Anche se interpretata, come è stato fatto, come una semplice «fotografia della situazione», la dichiarazione del segretario democristiano lascia pochi dubbi. Del resto la situazione è tale per cui un compromesso in estremo appariva pressoché impossibile: i tempi tecnici per una modifica della legge Fortuna prima della data fissata per il referendum sono ormai troppo stretti, le proposte di compromesso come quella avanzata da De Martino sono di fatto anticonstituzionali e quindi di difficile attuazione. Soprattutto, è apparsa sempre più evidente l'impossibilità che nella DC si arrivasse a un accordo sulla questione (come è noto, avendo lo schieramento divorzi-

sta perso la maggioranza in parlamento con le elezioni del '72, una modifica della legge Fortuna sarebbe possibile solo col voto della DC).

Nel pollaio democristiano le cose non vanno lisce, i galli si azzuffano senza misericordia, è sempre più difficile per Fanfani tenere ordine. All'ultima riunione di direzione una violenta zuffa tra Galloni (sinistra di base) e Gonella ha avuto come oggetto per l'appunto il referendum.

Fanfani è intervenuto solo per invitare a non tirare in ballo questioni che dividono la DC. Sembra comunque che abbia zittito non Gonella, ma Galloni. Come sempre, tutto è finito con una votazione unanime.

Nel suo sproloquio al congresso di giugno, l'unico accenno concreto Fanfani lo aveva fatto a proposito della «salvaguardia della pace religiosa del popolo italiano»: un impegno indiretto ad evitare il referendum, che era la maggior contropartita sul piano politico istituzionale fatta dal partito di regime e dal nuovo governo all'opposizione diversa del PCI. Fanfani non è stato in grado di garantire questo impegno, si è limitato dunque a stare zitto senza compromettersi troppo per lasciare a se stesso mano libera nella gestione del referendum nel caso fosse impossibile evitarlo.

Alla sua destra intanto Andreotti, ritenendo che il periodo di quaresima impostogli da Fanfani al congresso debba entro un periodo ragionevole giungere alla risurrezione, passa all'attacco, e il referendum è il suo naturale cavallo di battaglia nell'ultima nota della sua agenzia la sapere all'Italia che una eventuale crisi di go-

verno, deve aspettare la conclusione del referendum, il che equivale a dire che Rumor non deve essere sostituito da un semplice rimpasto che offra magari spazio alle «aperture a sinistra» di un Piccoli, con cui Andreotti si è ferocemente azzuffato nella direzione democristiana.

L'anima golpista di Andreotti, che si era sinceramente rivelata nei commenti sul Cile, ha detto l'ultima parola esprimendo la sua posizione a proposito del compromesso storico in questi termini: «La DC, il giorno in cui perdesse la sua natura di partito inconfondibile con qualsiasi sistema di dittatura, vedrebbe giustamente la sua fine». Una frase il cui significato non dà adito ad equivoci.

Andreotti dunque, che tenta di candidarsi a titolare rappresentante della destra democristiana, è pronto a dare battaglia, una battaglia che ha evidentemente come posta, al di là del divorzio, la sorte stessa del governo e degli equilibri precari che lo hanno finora sorretto.

A capo dello schieramento favorevole al compromesso, il PCI ha cercato fino all'ultimo una soluzione capace di evitare il referendum rinunciando, coerentemente a una linea antica di collaborazione istituzionale col partito di regime, alla difesa dei più elementari diritti civili e democratici. Al di là delle «drammatizzazioni» sulla guerra di religione e lo scontro frontale delle masse popolari, al rafforzamento delle ipotesi di compromesso, è indubbio che il referendum sul divorzio, se come sembra inevitabile si farà, sarà una battaglia politica di vasta portata a cui nessuno potrà sottrarsi.

I CANTIERISTI OCCUPANO IL COMUNE DI PORTICI

NAPOLI, 5 gennaio

A Portici, in barba al « clima natalizio », in questi ultimi giorni ci sono state varie occupazioni del comune, la prima, delle famiglie del quartiere Madonnelle sul problema dell'edilizia scolastica, ieri, quella dei lavoratori occupati nei cantieri di lavoro. I 13 cantieri, istituiti a Portici sulla spinta delle lotte proletarie durante l'epidemia del colera, raccolgono circa 200 operai tra i disoccupati vecchi e nuovi. La paga, stabilita allora, era di 1.400 lire stanziata dal governo, più 1.100 stanziata dalla regione, più 100 lire per ogni persona a carico. Una forte mobilitazione dei disoccupati e dei compagni, contro questa irrilevante elemosina di 2.500 lire al giorno, era riuscita a strappare al comune 1.500 lire di integrazione.

La delibera veniva fatta il 16 novembre durante un consiglio comunale, il cui ordine del giorno era stato imposto dai proletari. Appena entrati in funzione i cantieri di lavoro, con oltre un mese di ritardo, gli operai, sempre attraverso l'occupazione dell'aula consiliare, hanno ottenuto un prestito di 40.000 lire per le spese natalizie. Ieri, giorno di paga dopo le due prime settimane di lavoro, i cantieri si sono trovati di fronte alla notizia che il giorno di paga era stato rinviato di quasi una settimana, che avrebbero avuto soltanto 1.500 lire perché mancavano i soldi della regione e, come se non bastasse, che l'integrazione del comune non c'era, perché la regione aveva giudicato « illegittima » la delibera del comune e l'aveva quindi bloccata: questo perché poteva rappresentare un precedente pericoloso per i cantieri degli altri comuni.

Di fronte alla incredibile faccia tosta delle autorità che hanno il coraggio di definire « illegittimo » un aumento-paga di 1.500 lire, mentre ogni giorno vengono da loro commesse le più gravi illegalità e rapine, la reazione degli operai è stata pronta. La manovra non è passata e i cantieri, insediati in massa al comune, sono riusciti ad ottenere non solo la paga di 15 giorni a 2.500 lire il giorno, ma anche l'impegno che l'8, durante il consiglio comunale, sarà approvata una delibera esecutiva che, al di là del beneplacito della regione, garantirà l'integrazione di 1.500 lire.

Durante l'assemblea tenuta nell'aula consiliare, è uscita la richiesta degli assegni familiari regolari e dell'assistenza medica gratuita per i familiari dei cantieri: l'obiettivo di 4.000 lire al giorno con gli assegni familiari e la cassa mutua è la richiesta minima, rispetto alle più elementari esigenze dei lavoratori dei cantieri, che fino ad oggi si pongono nella prospettiva di organizzare la lotta per avere garantita la sicurezza di un salario anche dopo i 6 mesi di cantiere.

All'Alfa Portello

LICENZIATO IL COMPAGNO BANFI

MILANO, 5 gennaio

In seguito alla sentenza d'appello, che ha rinfacciato tutte le precedenti, resa pubblica il 15 dicembre e notificata per lettera al compagno, il 29 dicembre la direzione dell'Alfa ha « chiuso il caso Banfi ».

La sentenza con cui il compagno è stato licenziato dice testualmente che « un caporeparto ha il dovere di difendere il proprio operato quando questi intenda lavorare e non intenda aderire allo sciopero... ». Questa per la estratta dal codice di comportamento di ogni capo perfetto, si riferisce ad un fatto accaduto nell'ottobre del '70 durante un corteo interno alla fabbrica, che un capo cercò di bloccare ritenendo poi il compagno Banfi « responsabile » della lotta.

L'operaio fu licenziato in tronco. La fabbrica si bloccò per due giorni e mezzo anche in relazione alla rottura delle trattative avvenute il giorno stesso. Al tavolo delle trattative non fu mai portata la questione del ritiro del licenziamento. Solo tre mesi dopo il pretore decretò la riassunzione, ma il compagno fu isolato e non riuscì più a tornare nel suo vecchio reparto. Poi il giro di valzer delle sentenze, ogni volta con quella nuova che annullava la precedente. Fino a quest'ultima che ha confermato ciò che una volta disse il capo del personale di Arese: « con quella sentenza puoi anche pulirti il culo ».

A questo punto il licenziamento di Banfi « è una questione di prestigio per l'Alfa » dice la direzione; e una « questione di prestigio » è anche per gli operai la riassunzione del compagno, che sarà posta al centro della iniziativa, delle avanguardie nel corso della lotta aziendale che si sta aprendo.

A CHE PUNTO E' IL CONTRATTO NAZIONALE DEGLI OSPEDALIERI

Il contratto degli ospedalieri è ancora in alto mare. Cerchiamo di vedere brevemente le cause che attraverso varie fasi hanno portato le trattative in questa situazione di stallo. Dopo le consultazioni regionali, la FLO (federazione lavoratori ospedalieri CGIL, CISL, UIL) ha indetto a Rimini per il mese di ottobre 1973 una consultazione nazionale dei « quadri di base » della categoria.

In effetti però a tale consultazione hanno partecipato « pochi eletti » occultamente scelti tra i vertici burocratici dei sindacati.

Ciò che ha caratterizzato il convegno di Rimini non è stata una discussione di merito e in merito alla piattaforma contrattuale, ma uno scontro tra burocrati sindacali nazionali e regionali, tanto che per risolvere le controversie si è reso necessario un intervento esterno del segretario confederale, Ravenna.

Lo scontro tra dirigenti nazionali e delegati locali, ha visto questi ultimi scettici sulle possibilità di attuazione del contratto nazionale senza però portare avanti temi contrattuali significativi, che del resto avevano già respinto nelle consultazioni coi lavoratori al livello locale, ma considerando l'impossibilità o per lo meno la grande difficoltà di gestire poi le vertenze post-contrattuali; in sostanza la paura dei dirigenti regionali era ed è quella di trovarsi di nuovo in difficoltà dopo la firma del contratto nazionale a causa delle vertenze che, con ogni probabilità, sorgeranno nelle singole regioni per le mediazioni inevitabili delle istanze locali che il contratto su scala nazionale porta con sé.

L'atteggiamento dei dirigenti nazionali della FLO è stato invece caratterizzato da un'assoluta mancanza di volontà di modifica della piattaforma contrattuale, e il motivo di questa rigidità è da ricercare nella intenzione di arrivare a un contratto nazionale per tutta la categoria, che gettando fumo negli occhi ai lavoratori in nome di « un'unità » inesistente possa essere considerato una prima grande vittoria del sindacato unitario: cosa questa in perfetto accordo con il concetto di sindacato unitario come controparte unica dei padroni; le cose le vogliono fare tra di « loro », passando tranquillamente sulla pelle dei lavoratori.

In conclusione da Rimini non è uscito alcun risultato concreto; infatti la FLO per rinsaldare « l'unità » tra dirigenti nazionali e locali ha convocato i soli direttivi nazionali delle tre confederazioni CGIL, CISL, UIL a Roma. Da questa riunione sono scaturite delle proposte integrative alla piattaforma di Rimini, con ritocchi marginali riguardo alla retribuzione e alla libera professione dei medici, modifica resa vana dall'atteggiamento corporativo dei medici stessi.

Sulla qualificazione e riqualificazione del personale, nel quadro del ruolo unico, ci si è limitati a battersi per una generica riforma dell'ordinamento scolastico.

Successivamente, circa due mesi fa, all'attivo provinciale di Ariccia della FLO e FLEL, le richieste qualificanti dell'assemblea erano: l'informazione puntuale sull'andamento del contratto, la garanzia che la sua applicazione avvenga su tutto il territorio nazionale e per tutti, enti privati e pubblici, per ogni categoria, a differenza che nel passato quando tutto era demandato ad una contrattazione aziendale; inoltre la ristrutturazione dei servizi e degli enti nel quadro



di un piano più generale di riforma. A tutt'oggi però in nessun posto di lavoro, i sindacati hanno convocato assemblee, determinando così la completa disinformazione della categoria su cedimenti significativi, e perpetuando una linea velleistica. Infatti nessun lavoratore ospedaliero sa che:

1) le case di cura private, laiche e religiose (e non sono poche) non sono presenti al tavolo delle trattative; ed è stato deciso che gli psichiatri tratteranno con gli enti locali, mentre i lavoratori non sono chiamati alla lotta per costringere le controparti, tra le più arretrate, a trattare. Ciò compromette seriamente la « contestualità » e « globalità » portata avanti come elemento politico significativo della piattaforma e accelera notevolmente l'avvicinarsi della « tregua sociale » in questo settore.

2) il governo e la FIARO (la rappresentanza degli ospedali, controparte dei lavoratori) propongono 100 miliardi a copertura dell'intero pacchetto rivendicativo, quando da un conto di massima risulta che per garantire le 20.000 uguali per oltre 300 mila lavoratori ospedalieri occorrono oltre 350 miliardi. In questo contesto le associazioni corporative dei medici (ANAAO-CIMO-AMPO etc.) pretenderebbero il 5% dell'intero stanziamento per coprire le loro rivendicazioni.

Anche questo fa saltare l'iniziale progetto contenuto nella piattaforma: gli stadi baroni un aumento uguale al resto rivendicativo che ipotizzava per quel personale ospedaliero.

Le organizzazioni sindacali hanno, di fatto, rinunciato agli aspetti secondo loro più avanzati, in nome dei quali, nella prima consultazione di base, essi si opponevano a un maggio-

re aumento salariale rivendicato dalla maggioranza dei lavoratori (i quali tra l'altro, anche sulle questioni podicavano cose più concrete come politiche e prioritarie del contratto, insaggi triennali obbligatori, apertura gratuita degli ambulatori, ruoli unici, abolizione delle Casse Mutue ecc.). Tutto ciò dimostra ancora una volta quanto strumentali fossero le affermazioni fatte dai vertici sindacali e quanto fossero slegate dalla volontà di lotta dei lavoratori.

Altro fatto « non troppo unitario » rispetto a quanto si era detto in precedenza, si rileva dall'accordo di massima già raggiunto dalla FLEL (Federazione Lavoratori Enti locali), accordato ancora lontano per gli ospedalieri. A questo si aggiunge la differenza nei livelli retributivi, in quanto a parità di qualifica, un infermiere di Ente locale verrebbe a percepire un salario annuo pari a L. 1.900.000 (con il contratto FLO 1.730.000).

L'attacco al salario condotto dal governo e dal « capitale » che si concretizza ogni giorno con nuovi aumenti indiscriminati dei prezzi, vede i lavoratori potenzialmente capaci di ribaltare la situazione, ma allo stesso tempo compromessi dalla smobilitazione portata avanti dalle Organizzazioni sindacali che tengono ancora fede alla « tregua sociale ».

Questo potrebbe tra l'altro ridare spazio a lotte corporative come è già avvenuto in passato dai sindacati autonomi laddove esistono situazioni più arretrate.

Per rompere l'isolamento in cui sono costretti i lavoratori nei propri posti di lavoro, è necessario attuare collegamenti di base, attraverso assemblee generali non più per singoli delegati ma estese a tutti i lavoratori.

Momento decisivo nella lotta per il contratto delle case editrici

MILANO, 5 gennaio

Martedì 8 gennaio si terrà a Roma l'attivo nazionale dei delegati delle case editrici. Dopo quasi 2 mesi di lotta, 52 ore di sciopero, esso promette di essere un momento decisivo nella lotta per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro.

Questi 2 mesi di lotta, infatti sono stati caratterizzati da un lato da una intransigenza padronale senza precedenti, dall'altro da un'altissima combattività da parte dei lavoratori, che hanno dovuto però scontrarsi continuamente con le dirigenze sindacali.

Come ormai scrivono tutti i giornali, il settore è investito da una violenta ristrutturazione: alla concentrazione con intervento massiccio del capitale monopolistico si accompagna una pesante riorganizzazione del lavoro all'interno, con parcellizzazione delle mansioni, dequalificazione professionale, utilizzazione a piene mani dello straordinario, del lavoro a domicilio e precario. Negli ultimi 2 anni 1.500 posti di lavoro su 12.000 sono stati eliminati, mentre il fatturato passava dai 50 miliardi del '54 ai 380 miliardi del '73.

Ora i padroni editori su un punto sono stati chiarissimi: quello che non si tocca è la loro libertà di ristrutturare come meglio fa loro comodo. Tutti i punti della piattaforma che toccavano questa loro libertà sono stati sdegnosamente rifiutati. Su gli straordinari e sui contratti a termine hanno consentito, bontà loro, a comunicarli dopo averli fatti fare. Sulla riduzione del periodo di prova, sui trasferimenti, sul diritto di fare assemblee e di avere rappresentanti sindacali nelle aziende al di sotto dei 15 dipendenti un no è bastato. L'unico punto concordato, il rientro di alcune lavorazioni esterne, rimarrà un'amara beffa se le cose restano come sono: con i limiti della continuità e della specializzazione, e con il rifiuto di abolire il tetto dei 15 dipendenti. Qualsiasi capo del personale farà presto a dimostrare che il tale lavoratore ha un contratto di soli 11 mesi e non di 12, e che è uno specialista perché corregge le bozze da destra a sinistra. E se le cose si mettessero male, basterà proseguire gli smembramenti già in corso in tante piccole aziende di 14 dipendenti per fregarle di qualsiasi contratto.

La pratica quotidiana delle loro aziende insegna troppo chiaramente ai lavoratori che un cedimento anche su uno solo di questi punti è inammissibile. Emerge poi dalla risposta padronale una straordinaria durezza nei confronti degli operai, benché si tratti solo del 6-7% dei lavoratori editoriali: rifiuto di abolire le 2 categorie degli ausiliari specializzati e comuni, rifiuto dell'abolizione dei giorni di carenza malattia, rifiuto in caso d'infortunio di conservare il posto e pagare l'integrazione per la durata dell'assistenza INAIL, rifiuto di avvicinare operai e impiegati sull'indennità di licenziamento. Evidentemente i padroni vogliono mettere le mani bene avanti, visto che dopo l'unificazione grafico-editoriali, tra 1 anno gli operai saranno in maggioranza, e chiarire che l'accorpamento l'intendono a modo loro: un fatto formale che congeli le divisioni esistenti.

Questi, insieme alle 28.000 d'aumento, sono i punti irrinunciabili della piattaforma. Dovranno essere ribaditi a Roma, chiarendo che sono punti da portare avanti, prima e dopo il contratto.

La straordinaria combattività dimostrata da tutti i lavoratori non lascia dubbi sulla loro decisione di andare fino in fondo, a dispetto dei tentennamenti sindacali. Su quest'ultimo punto la situazione di Milano, che concentra una buona metà dei lavoratori del settore, può considerarsi esemplare. Dopo la lotta per la definizione della piattaforma, che ha visto le avanguardie di fabbrica imporre alcune significative modifiche alla piattaforma delle segreterie nazionali, si può dire che in ogni momento della lotta ogni settore sindacale sia stato teatro d'un duro confronto con le dirigenze sindacali.

Scontro sui tempi e sulle forme di lotta: per imporre lo sciopero articolato, per impedire che lo sciopero venisse fissato nelle ultime ore, magari prima di un ponte festivo, per superare l'esiguo pacchetto di ore di sciopero fissato a Roma, per unificare la categoria, le grandi aziende alle piccole. Innumerevoli volte i lavoratori delle aziende più avanzate, andan-

do a fare un picchetto a piccole e medie aziende, scoprivano che i lavoratori non erano stati neppure informati che c'era lo sciopero, o addirittura che c'era il contratto. Così alla Dada, alla Vallardi, alla Hoepli, alla Paoline, ecc. Ovunque la risposta dei lavoratori, una volta informati, era pronta, la partecipazione allo sciopero massiccia, quando si riusciva a finire al più presto le ore del pacchetto e le si superava (alla Fabbri, ad esempio, ai primi di dicembre un'assemblea di 1.000 lavoratori ha votato l'aggiunta di 8 ore alle 16 fissate a Roma).

Scontro sulla necessità di pubblicizzare la lotta, che ha visto per più di un mese i lavoratori affermare la necessità di scendere in piazza e sindacati far orecchie da mercanti, fino al punto che il 6 dicembre i delegati presenti al settore unitario provinciale votavano all'unanimità la partecipazione alla manifestazione di chimici e gomma, mentre le segreterie si ne uscivano negando loro ogni potere decisionale. Anche qui la volontà dei lavoratori di manifestare, superare la frantumazione tra fabbriche e fabbrica, trovava infine modo di esprimersi, dopo una serie di episodi minori, con la presenza di 1.000 lavoratori dietro lo striscione « editoriali in lotta » alla manifestazione nazionale del 19 dicembre dei chimici, ecc., nonostante il divieto sindacale di portare striscioni e di concentrarsi in un unico punto.

Scontro sulla democrazia sindacale, con l'ostinato tentativo delle segreterie di negare il diritto di decidere al settore unitario dei delegati che dovrebbe accettare supinamente le direzioni della segreteria di settore, la quale a sua volta è un'emancipazione delle segreterie provinciali, la quali a loro volta... ecc.

In breve tutta la lotta contrattuale è stata percorsa da una profonda contraddizione tra la volontà e la capacità di lottare di tutti i lavoratori (aggriti da un processo di ristrutturazione che minaccia la qualità del loro lavoro e la stabilità stessa del posto, con condizioni di vita ulteriormente peggiorate dall'aumento incessante dei prezzi e dai vari provvedimenti governativi) e una linea sindacale che cerca caparbiamente di porre la pace sociale in fabbrica, piena utilizzazione degli impianti, « ritocchi » dell'orario.

I compagni che andranno a Roma l'8 gennaio dovranno avere ben chiaro che questa profonda contraddizione politica si riprodurrà con la stessa chiarezza, che tutto lascia credere che, se solo, le condizioni lo permetteranno, i delegati si troveranno fronte a forti pressioni perché sottoscrivano un contratto svenduto; che i continui rinvii della manifestazione nazionale sembrano fatti apposta per lasciare il tempo di revocarla per l'intervento di « fatti nuovi ».

Sta a loro, con dietro la forza dell'intera categoria, partecipare in maschera e far sì che queste condizioni non si realizzino.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/1 - 31/1		
Compagni della Germania		Lire
Sede di Bergamo:		30.000
Compagni della Val Seriana		
A.P.	40.00	
Sede di Bologna	150.00	
Sede di Reggio Emilia	25.00	
Sede di Modena	15.00	
Sede di Ravenna	175.00	
Sede di Ferrara	10.00	
Sede di Rimini	40.00	
Sede di Riccione	30.00	
Sede di Cattolica	30.00	
Sede di Milano	130.00	
Sede di Viareggio	74.00	
Sede di Firenze	122.00	
Sede di Roma	61.00	
Sede di Crema	100.00	
Sede di Mantova	30.00	
Totale		1.097.00
Totale precedente		1.716.60
Totale complessivo		2.813.60

Torino: ARCHIVIATO IL PROCESSO DEI 600

Dopo un anno e mezzo di silenzio il procedimento contro 600 compagni della sinistra rivoluzionaria promosso nell'estate del '72 dal comando dei carabinieri di Torino è stato chiuso. Parte degli incriminati sono stati prosciolti, mentre altri nomi sono caduti durante l'istruttoria: sulle motivazioni ancora non si sa nulla, è certo invece che il proscioglimento è stato proposto dall'ufficio istruttoria, approvato dalla procura della repubblica e dallo stesso ufficio della procura generale. Si conclude così una vicenda esemplare del clima politico inaugurato da Andreotti alla vigilia dello scontro contrattuale e in particolare del rapporto organico — emerso per la prima volta in forma così vistosa e massiccia — tra magistratura e correnti armati dello stato.

Le denunce erano scattate tutte tra la fine di luglio e l'inizio di agosto del '72, un momento classico per far passare le iniziative più smaccatamente provocatorie giocando sul clima feriale. Le accuse, di associazione sovversiva (art. 270), propaganda e apologia sovversiva e apologia sovversiva e antinazionale (art. 272) e associazione per delinquere (art. 416) ricamano la sostanza del processo montato nel 28 dal tribunale speciale fascista contro 32 militanti comunisti. Gli incriminati sono per la grande maggioranza militanti di Lotta Continua, 45 di Potere Operaio, 200 del PCC (m-l), anche se non mancano una serie di persone estranee da anni, o da sempre, allo scontro di classe, mentre compare addirittura il nome di un giornalista della Gazzetta del popolo.

Il rapporto dei carabinieri non è però come potrebbero suggerire le incredibili sviste, un'iniziativa improvvisata, messa in piedi per rimediare in pari con l'attività repressiva della questura. Il via al procedimento decapite con ogni probabilità dal vertice che vede riuniti a Roma il 10 i ministri prefetti, questori e alti gerarchi settoriali della repressione per la precisazione delle misure « precauzionali » contro la sinistra rivoluzionaria. E' la strategia andreottiana del « contenimento » che si sta precisando in modo sempre più chiaro, a partire da una gestione dell'ordine pubblico che segnala il prevalere macroscopico della fase preventiva rispetto a quella repressiva. Di suo, l'apparato repressivo torinese fa pesare la tracotanza antiproletaria del procuratore generale Colli, l'impegno sempre più « politico » dell'arma dei carabinieri che ha già introdotto a Torino le « Brigate Rosse » con la montatura sul barbiere Castiello e la bomba alla Banca d'America e d'Italia. Gli obiettivi di tutta la vicenda sono esemplari: da un lato si tratta di mettere centinaia di militanti nell'impossibilità di agire proprio alla vigilia dello scontro contrattuale: la gravità dei reati e delle pene lascia infatti un margine di decisione incredibilmente largo a una magistratura che ha dato troppe volte prova della propria vocazione antiproletaria e della propria dipendenza dalle iniziative delle forze di polizia. Dall'altro, si fa la terra bruciata intorno alle organizzazioni rivoluzionarie: chiunque abbia avuto anche lontanamente a che fare con esse sa che d'ora in poi, di correre il rischio di essere incriminato per questo o quel semplice fatto: è il tentativo più aperto di isolare le organizzazioni rivoluzionarie da tutti i settori della sinistra ufficiale e non, la più grave manovra di divisione della classe operaia. E', soprattutto, la messa fuori legge di fatto, fondata sul principio della colpevolezza in base all'appartenenza a una determinata organizzazione giudicata pericolosa per l'ordine e la pace sociale: dove l'uso della norma sull'associazione per delinquere apre anche la porta all'individuazione dell'organizzazione politica con l'organizzazione criminale (e, evidentemente, vale anche il suo contrario).

Che un procedimento di questo tipo, con queste connotazioni politico-giuridiche e un tale carattere di massa difficilmente potesse arrivare alla base del processo, appariva scontato fin dagli inizi. L'archiviazione non fa che prendere atto in concreto di questa impossibilità a chiudere un capitolo tanto vistoso quanto grossolano della strategia andreottiana.

Il Comitato degli studenti stranieri di Roma, considerando:

— la natura reazionaria e antipopolare del regime dello scia, gendarme dell'imperialismo, in particolare di quello USA;

— che la recente visita dello scia in Austria, costituisce un'ulteriore prova della complicità del governo austriaco e del sostegno fornito da esso al regime antipopolare e fascista dello scia;

RIBADISCE il suo fermo sostegno alla giusta lotta del popolo iraniano contro l'imperialismo e il regime fascista dello scia;

TORINO - UNA TESTIMONIANZA DIRETTA DEI COMPAGNI ITALIANI CHE HANNO ASSISTITO AL PROCESSO 1001

La repressione franchista non può fermare l'ondata di lotte in Spagna

« Ci siamo chiesti cosa deve essere l'internazionalismo proletario »

TORINO, 5 gennaio

Un gruppo di avvocati, democratici, sindacalisti torinesi nel mese di dicembre si è recato in Spagna, dove si è incontrato con le Comisiones Obreras ed ha assistito al « processo 1001 ». In un incontro pubblico tenutosi ieri a Torino i compagni della delegazione hanno portato la loro testimonianza diretta su uno dei più gravi episodi della repressione franchista, frutto di un giro di vite destinato però a far scoppiare contraddizioni ancora più grosse, come ha detto un compagno delle Comisiones Obreras.

« Il processo 1001 » ha raccontato l'avvocato Bianca Guidetti Serra — era solo apparentemente un processo aperto e rispettoso delle regole formali, in omaggio ai rappresentanti stranieri, americani, canadesi, inglesi, ecc. presenti nell'aula. Ma quando siamo arrivati c'erano settemila persone, tutte incolonnate perché gli assembleamenti sono vietati: era la mattina dell'attentato a Carrero Blanco e la folla che voleva entrare nel tribunale ha dovuto affrontare prima gli « ultras » e i « guerrilleros de Christo rei » (che gridavano, fra l'altro, « non vogliamo stranieri che vengono a ficcare il naso a casa nostra »).

I colloqui con Dayan: Kissinger tura le falde della barca di Ginevra

« Ho fiducia che i colloqui sul disimpegno militare produrranno risultati positivi nelle prossime settimane; tuttavia la soluzione globale del problema richiederà un processo lungo, difficile e penoso » lo ha dichiarato oggi nel corso di una conferenza stampa a Città del Messico il segretario generale delle Nazioni Unite Kurt Waldheim.

Iniziativa male (per Kissinger e la sua « pace giusta »), senza la partecipazione della Siria, la Conferenza di Ginevra, o meglio il comitato israelo-egiziano per il disimpegno militare sul fronte di Suez, ha proceduto nei suoi lavori, preliminari ai negoziati veri e propri, con un ritmo molto lento e difficoltoso. Anche ieri, nella capitale svizzera il brevissimo comunicato finale della giornata di discussione, ha lasciato intendere che non si è fatto alcun passo in avanti: è possibile però — ed è questo ciò a cui allude il segretario generale dell'ONU — che da lunedì prossimo, quando gli esperti militari ed egiziani si riuniranno nuovamente, Kissinger riesca a raccogliere i primi frutti della sua intensa attività al servizio della pax americana nel Medio Oriente.

Entro l'inizio della prossima settimana infatti il governo ad interim israeliano, il cui oltranzismo è il principale ostacolo al miglioramento dei colloqui con l'Egitto, avrà avuto il tempo di vagliare i risultati dell'incontro fra Kissinger e Dayan che si è svolto ieri a Washington. I motivi

per cui Kissinger ha invitato il capo dei « falchi » sionisti è noto: il segretario di stato USA è certamente fra i più preoccupati per i risultati elettorali in Israele, che hanno visto l'indebolimento — a vantaggio delle destre — della coalizione laburista di Golda Meir.

Dayan, che del governo rappresenta l'estrema ala destra, è il perno dell'attuale situazione postelettorale israeliana: caduto il mito di « grande condottiero », il generale sionista resta in questo momento l'uomo che può influire più di ogni altro sulla formazione del nuovo governo. Anche se non abbandonerà con tutto il suo gruppo Golda Meir alleandosi con la destra estrema, il Likud, il ministro della difesa israeliano cerca in questo momento di usare la sua accreditata forza contrattuale sia nei confronti delle cosiddette « colombe » governative, sia dello stesso Kissinger. A Washington Dayan ha innanzi tutto chiesto in cambio della disponibilità di Tel Aviv al disimpegno, nuove, più grandi e tecnicamente migliori forniture di armi che il suo governo « pagherà » grazie ai crediti concessi ad Israele dal Congresso americano nel novembre scorso. Inoltre sembra abbia preteso in cambio del ritiro delle sue truppe dall'Egitto e dal Sinai (fino a 25 chilometri dalla riva orientale), fra le altre cose, la sostituzione della terza armata egiziana attestata nel Sinai con un presidio di forze leggere, a carattere « simbolico ».

Ma la difesa israeliana cerca in questo momento di usare la sua accreditata forza contrattuale sia nei confronti delle cosiddette « colombe » governative, sia dello stesso Kissinger. A Washington Dayan ha innanzi tutto chiesto in cambio della disponibilità di Tel Aviv al disimpegno, nuove, più grandi e tecnicamente migliori forniture di armi che il suo governo « pagherà » grazie ai crediti concessi ad Israele dal Congresso americano nel novembre scorso. Inoltre sembra abbia preteso in cambio del ritiro delle sue truppe dall'Egitto e dal Sinai (fino a 25 chilometri dalla riva orientale), fra le altre cose, la sostituzione della terza armata egiziana attestata nel Sinai con un presidio di forze leggere, a carattere « simbolico ».

Ma la difesa israeliana cerca in questo momento di usare la sua accreditata forza contrattuale sia nei confronti delle cosiddette « colombe » governative, sia dello stesso Kissinger. A Washington Dayan ha innanzi tutto chiesto in cambio della disponibilità di Tel Aviv al disimpegno, nuove, più grandi e tecnicamente migliori forniture di armi che il suo governo « pagherà » grazie ai crediti concessi ad Israele dal Congresso americano nel novembre scorso. Inoltre sembra abbia preteso in cambio del ritiro delle sue truppe dall'Egitto e dal Sinai (fino a 25 chilometri dalla riva orientale), fra le altre cose, la sostituzione della terza armata egiziana attestata nel Sinai con un presidio di forze leggere, a carattere « simbolico ».

Ma la difesa israeliana cerca in questo momento di usare la sua accreditata forza contrattuale sia nei confronti delle cosiddette « colombe » governative, sia dello stesso Kissinger. A Washington Dayan ha innanzi tutto chiesto in cambio della disponibilità di Tel Aviv al disimpegno, nuove, più grandi e tecnicamente migliori forniture di armi che il suo governo « pagherà » grazie ai crediti concessi ad Israele dal Congresso americano nel novembre scorso. Inoltre sembra abbia preteso in cambio del ritiro delle sue truppe dall'Egitto e dal Sinai (fino a 25 chilometri dalla riva orientale), fra le altre cose, la sostituzione della terza armata egiziana attestata nel Sinai con un presidio di forze leggere, a carattere « simbolico ».

DURANTE UNA MANIFESTAZIONE CONTRO LO SCIA' Studenti persiani arrestati a Vienna

Un comunicato del Comitato studenti stranieri di Roma

Alcuni giorni fa a Vienna gli studenti persiani e austriaci hanno fatto una manifestazione contro la visita dello scia di Persia in Austria. La manifestazione è stata dispersa dalla polizia e alcuni studenti sono stati arrestati. Una delegazione inviata per chiedere il rilascio degli arrestati è stata a sua volta portata direttamente in carcere. In seguito a questi fatti il Comitato degli studenti stranieri di Roma ha inviato all'ambasciata austriaca presso il governo italiano il seguente comunicato:

Il Comitato degli studenti stranieri di Roma, considerando:

— la natura reazionaria e antipopolare del regime dello scia, gendarme dell'imperialismo, in particolare di quello USA;

— che la recente visita dello scia in Austria, costituisce un'ulteriore prova della complicità del governo austriaco e del sostegno fornito da esso al regime antipopolare e fascista dello scia;

RIBADISCE il suo fermo sostegno alla giusta lotta del popolo iraniano contro l'imperialismo e il regime fascista dello scia;

scista dello scia;

SOSTIENE conseguentemente la giusta lotta degli studenti iraniani all'estero e la loro organizzazione ant imperialista C.I.S.N.U. (Confederazione degli studenti iraniani - Unione Nazionale);

CONDANNA energicamente l'atteggiamento repressivo del governo austriaco contro gli studenti iraniani, culminato con l'arresto di 11 di essi e di 3 studenti austriaci nel corso della recente manifestazione contro la visita dello scia in Austria;

RICHIEDE FERMAMENTE l'immediata scarcerazione degli studenti arrestati.

Comitato degli studenti stranieri di Roma.

F.S.A.I. (Federazione Studenti Africani in Italia), F.U.S.I. (Federazione delle Unioni Studenti Iraniani in Italia), U.N.S.S.I. (Unione Nazionale Studenti Somali in Italia), A.A.S.P. (Schieramento Antifascista Antimperialista degli Studenti Greci), G.I.P.S. (Unione Generale Studenti Palestinesi - Unità di Roma), E.S.U. (Unione Studenti Etopici in Italia).

davano di formare gruppi, la delegazione americana fatta entrare subito, il divieto di prendere appunti in aula. « Sono andato — ha detto — pensando di vedere qualcosa di mostruoso: mi sono trovato di fronte una farsa in cui non brillava la minima luce di intelligenza ».

La ragione di tanta rozza brutalità è spiegata nelle dichiarazioni degli imputati (« E' allora — ha detto la compagna Guidetti Serra — che ci chiedevamo quale deve essere la portata dell'internazionalismo proletario: non ci sono « operai oppressi in Spagna », ma « operai oppressi » e basta, in tutto il mondo »): « Io sono operaio e nelle Comisiones Obreras ritengo di rappresentare gli interessi della mia classe e con essa del mio paese ».

« Sono operaio e difendo i miei interessi di classe ». La ragione è la paura del regime franchista per la lotta operaia, che, partendo da una situazione repressiva più pesante, giunge ad obiettivi e a forme di lotta simili

a quelle italiane, non è solo la presenza in Spagna di fabbriche come la Fiat, la Pirelli, la Olivetti, che pone il problema di rapporti più continuativi e di nuove forme di solidarietà antifascista a partire dalla lotta operaia. In Italia e in Spagna, gli avversari sono comuni, la struttura sociale è simile e in Spagna, dopo 35 anni di fascismo c'è un'ondata di lotte che in Europa è seconda solo all'Italia. Quello che né l'apertura degli anni '60 da parte della borghesia « progressista » che guarda al MEC, né la repressione di oggi, con le sue mostruose condanne, riescono ad esorcizzare è la forza degli operai, dei contadini (che hanno affrontato duri scontri con la guardia civile), delle organizzazioni clandestine di classe, dei loro quadri: ed è per questo, hanno detto ancora i compagni italiani e spagnoli che hanno parlato all'Unione culturale, che si riesce a continuare a scioperare anche di fronte a condanne a 20 anni di carcere.



Malgrado la calma apparente con cui è stata accolta la sentenza del tribunale fascista di Madrid, nelle fabbriche spagnole il processo ai dirigenti operai è stato seguito con enorme tensione. (Nella foto: un gruppo di operai della « cintura rossa » della capitale).

ARMI AL MIR CILENO!

TORTONA (AL): Sottoscrizione per il Cile indetta dal collettivo del liceo scientifico « G. Peano ».

« Invandovi questa modesta cifra, vorremmo aggiungere brevemente alcune considerazioni tratte anche dalla nostra esperienza ».

1) Nella « piccola provincia » come la nostra, laddove fatti anche fondamentali come il Cile, giungono attenuati, o meglio dove le possibilità di interpretazioni mistificate, proprio per la relativa « arretratezza » e la mancanza di riferimenti di lotta di classe sviluppati, sono maggiori la parola d'ordine « ARMI AL MIR » escludendo ogni interpretazione opportunistica o indiscriminatamente umanitaria, richiama e impone tutto intero il discorso in chiave rivoluzionaria sul Cile.

Per questo ovviamente contiene immediati riferimenti alla situazione italiana.

2) Questo ulteriore « pregio » a noi pare abbia una riconferma puntuale nella situazione concreta della nostra scuola: ARMI AL MIR ci ha permesso da una parte di levare spazio ad interpretazioni assistenziali e umanitarie (sempre facili) tra i nostri compagni su cui si voleva far scendere la nostra tensione. Dall'altra di impegnare tutti le responsabilità a un dibattito sul problema centrale della « lezione cilena » (strategia revisionista, reazione borghese, strategia rivoluzionaria).

3) Dall'altra parte il successo finanziario, il dibattito suscitato e i suoi risultati (i noi pari siamo già discretamente importanti per portare nella nostra scuola il movimento di massa sul terreno più avanzato a vincere su questo terreno il confronto con la « solitaria » e « chiacchiera » umanitaria di borghesi e revisionisti. Consci che l'esigenza unitaria contro il fa-

scismo nazionale e internazionale è possibile costruirla facendo sul Cile la massima chiarezza politica. Sicuri che l'esigenza unitaria non è minimamente incrinata destinando al MIR il nostro contributo internazionale nella misura in cui il MIR GARANTISCE con la sua pratica politica la massima unità con le altre forze antifasciste cileni contro le sette sanguinarie che oggi dominano quel paese ».

LICEO SCIENTIFICO: classe 3A 3.700, classe 5A 3.000, classe 5B 4 mila, classe 1D 5.500, classe 3C 1.200, classe 1A 2.200, classe 4A 4.600.

LICEO CLASSICO « CARLO VARESE »: classe 3 5.795, classe 2 3.680, classe 1 3.100, un professore 2.500.

ISTITUTO PROFESSIONALE « S. CHIARA »: classe 3 1.350.

FORLÌ: M.T. 5.000.

FIRENZE: raccolte dalla sede 49 mila.

ROMA: Antonio Scaramella e Fabrizio Guarnati 3.330.

VENEZIA: una compagna vedova 10.000.

BERGAMO: raccolte dalla sede 17 mila.

MOLFETTA (BA) un gruppo di soldati della Maddalena 4.000.

PADOVA: R. Calore 3.000.

AGRIGENTO: nucleo di P. Empedocle 7.000.

NERETO (TE): raccolte dal compagno 3.000.

CORREZIONE: La sottoscrizione di Zoglio di 70.000 lire era già stata pubblicata nella sottoscrizione di Bergamo del 20-11-73; il totale si riduce di 70.000.

Totale L. 141.955

Totale precedente L. 88.275.805

Totale complessivo L. 88.417.760

PER NON RINUNCIARE ALLA COMPAGNIA DI UN VECCHIO AMICO

Coppola vuole Mangano in galera

Due vecchi leoni del regime si affrontano; il potere politico fa spazio e guarda

Bocche cucite a palazzo di giustizia e al Viminale, secondo le regole dell'onorata società istituzionale. Dopo le notizie sull'incriminazione di Angelo Mangano — il questore « incorruttibile » — per corruzione passiva, tutto tace. Mangano frappona tra se e i cronisti l'avvocato D'Ovidio: « non avendo potuto eliminarlo fisicamente, tentano di danneggiarlo sul piano morale, ma non ci riusciranno ».

Mangano porta avanti la sua linea: il funzionario esemplare, cacciatore di killers mafiosi e di briganti sardi, perseguitato dal boss delle cosche, impersonati da Frank Coppola, il capomafia che voleva ucciderlo e che ora tenta il linciaggio morale.

Una verità difficilmente praticabile già ieri e resa oggi più improbabile dalle circostanze denunciate di « Frank 3 dita ». Coppola, accusato da Mangano di essere il mandante dei due killers che nell'aprile scorso gli tesero un agguato scaricandogli addosso i loro fucili a canna mozza, ha reagito con una sortita clamorosa: « Mangano — ha detto al giudice — venne da me chiedendomi 50 milioni in cambio della manipolazione delle bobine in suo possesso sulla mafia laziale ».

Era il tempo in cui il questore aveva disposto le intercettazioni nel quadro della caccia al mafioso Liggio, e sui suoi nastri erano finite le voci di gente molto in alto, un panorama delle coperture politiche offerte a Natale Rimi e agli altri boss delle « famiglie » più sanguinarie, dalla DC e da esponenti dei corpi separati nella capitale. Coppola pagò per scagionare « gli amici », ma consegnò al questore solo una parte della cifra richiesta. « Da allora — sostiene Coppola — il perseguitato sono stato io ». Per incastrare il mafioso, dopo l'attentato Mangano tornò a casa sua, rinnovando una prassi singolare di regolamento di conti per direttissima con i criminali braccati nello esercizio delle sue funzioni. Portò con sé una microspia, registrò clandestinamente il colloquio e poi spurgò anche quello di ogni riferimento alle loro « pendenze in affari ». Ne venne fuori una prova ulteriore della inimicizia tra i 2, una prova che Mangano non mancò di produrre agli inquirenti dell'attentato.

Ma il seuglio, a quanto pare, aveva di nuovo sottovalutato il suo avversario: in quanto a microspia, Coppola la sapeva lunga come e più del funzionario; anche lui era in grado di produrre in procura il colloquio, e stavolta in edizione integrale!

Quali che ne siano gli sviluppi, è una storia esemplare, una edificante vicenda di regime tutta condotta sullo sfondo della reale omertà mafiosa: non quella del picciotto terrorizzato e del piccolo abigeo ricattato, ma quella descritta dalla rete di ricatti, connivenze e rivalità omicide sulle quali è fondato e si perpetua il potere democristiano.

Ne sono protagonisti 2 campioni di spicco, uno, Coppola, leader temuto della vecchia mafia e della « Cosa Nostra », d'oltre oceano, ma soprattutto grande speculatore dell'edilizia infedele nel Lazio, pupillo di alti gerarchi DC e del compiacente ambiente dei tribunali romani.

L'altro, Angelo Mangano, depositario da 3 lustri della fiducia e dei segreti della divisione « Affari Riservati » del Viminale, lanciato da Tamborini e prima ancora dai servizi segreti degli anglo-americani, portato alla ribalta delle cronache dai suoi metodi colonialisti nella repressione siciliana e sarda, amico più del revolver che della sua crociata per la giustizia.

Dietro di loro, gli « amici degli amici » ai vertici dell'apparato statale: i Pietroni, i Vitalone, i Plotino nei cui uffici di procuratore e di giudice i nastri della mafia avrebbero subito altre spazzazioni e altre manipolazioni: gli alti funzionari di polizia che con Mangano hanno condiviso fino a ieri i fasti di una carriera tollerante sotto l'ala degli « Affari Riservati » come Beneforti (intercettazioni telefoniche per conto del Viminale) e come Denozza (« ristrutturazione » in atto dei servizi d'ordine pubblico antiproletaria), ed infine — su tutti — il sottobosco degli intrighi mafiosi di piazza del Gesù.

APERTO L'ANNO GIUDIZIARIO A GENOVA E LECCE

VIA LIBERA ALLA CACCIA ALL'UOMO

D'Arienzo a Genova chiede di colpire il delinquente e non il delitto - Zama a Lecce ordina di sparare a vista

GENOVA. 5 gennaio

La cerimonia dell'apertura dell'anno giudiziario si è svolta anche quest'anno con un fasto grandioso. La messinscena barocca, lo stuolo di pennacchi, di sciarole lucenti, di toghe rosse e di ermellini — del tutto insensibili alla austerità decretata dal governo — il contenuto decisamente reazionario del discorso inaugurale, hanno caratterizzato in senso ultraconservatore l'apertura dell'anno giudiziario a Genova, coerentemente con le tradizioni della magistratura locale.

In sintesi, il discorso dell'avvocato generale Domenico D'Arienzo, facente funzione di procuratore generale presso la corte d'appello in attesa dell'arrivo del tristemente noto Francesco Coco, attualmente ancora in carica a Cagliari, ha ribadito che non c'è bisogno tanto di riforme quanto di carceri.

La rassegna dell'attività giudiziaria dal giugno '72 al giugno '73 vede una leggera tendenza alla diminuzione delle controversie civili; con un certo disgusto, D'Arienzo ha notato che sono invece in aumento i « contrasti di lavoro » (+12%).

I processi penali sono invece in enorme crescita, ed hanno superato i 250.000 procedimenti. Crescono soprattutto i reati contro il patrimonio (207 rapine, 74 estorsioni, quasi il doppio dell'anno precedente), la detenzione e l'uso di stupefacenti, prevalentemente tra i giovani e i giovanissimi. Le denunce al tribunale dei minorenni sono aumentate del 25% in un anno e riguardano principalmente furti di auto e moto. Sulle cause di questa tendenza all'aumento della « criminalità », l'avvocato generale non si è sforzato di andare oltre le solite banalità sulla degenerazione del costume, sul consumismo e via dicendo. La tirata d'obbligo sulla « esasperante lentezza delle cause » e dei processi, soprattutto nella fase istruttoria, si è conclusa con una violenta requisitoria contro il funzionamen-

to della corte d'assise, dove la ragione di ogni male starebbe nelle giurie popolari. I giudici popolari sono difficili da trovare, sono « impreparati e recalcitranti », le donne soprattutto sono « emotive » e succede che si mettano addirittura a piangere quando si tratta di emettere forti condanne. Quindi è meglio abolire questa istituzione, anche perché i giudici togati sono essi stessi parte del popolo, provenendo ormai da tutte le classi sociali.

Per l'entità delle pene, D'Arienzo propone una maggiore elasticità, a discrezione del giudice, e chiede un abbassamento dei minimi (da lasciare sulla carta) ed un più realistico aumento dei massimi. Si tratta di giudicare non più il delitto ma il delinquente, di « individualizzare » la pena, anzitutto nei casi d'intensa recidiva.

« La pena ha funzione primaria di difesa basata su un principio di necessità sociale e, minacciandola, deve conservare un grado di afflittività e di intimidazione ».

Passando a parlare delle carceri, dove un « malvagio vandalismo irragionevole » ha portato a frequenti sommosse, a cui infatti avrebbero partecipato soltanto i recidivi, D'Arienzo non ha dubbi: la causa unica è « l'opera di sobillazione all'interno ed all'esterno degli istituti di pena, confermata dalla contemporaneità delle sommosse in varie città ».

La repressione perciò deve essere severa. Non è tollerabile che chi sta in galera, avendo violato la legge, protesti contro il potere legislativo per il ritardo della riforma del codice penale.

Sulle condizioni delle carceri, a Genova non c'è nulla di cui ci si possa lamentare: ultimamente sono stati compiuti lavori di ammodernamento, tra cui (bontà sua) è stato persino esteso il riscaldamento a tutte le celle. « Deprecabile » invece la condizio-

ne del carcere di Savona, che è troppo piccolo, per cui i detenuti « non riescono a trovarvi posto: i carabinieri li arrestano e i giudici sono costretti a metterli in libertà per insufficienza di celle ».

Con un appello al sindaco Piombino, perché sia trovata l'area su cui costruire un carcere minorile, con un omaggio al cardinale Siri e un ringraziamento ai carabinieri e i poliziotti, si è così conclusa la macabra parata annuale degli amministratori della legge.

LECCE, 5 gennaio

Il procuratore generale presso la corte d'appello di Lecce, nell'inaugurare l'anno giudiziario non ha usato mezzi termini per confessare il suo pieno accordo con il disegno di legge della DC contro rapine e rapimenti e, se possibile, è andato anche oltre.

Rafforzare l'azione delle forze di polizia nella prevenzione e nella repressione dei crimini, rivedere le norme sulla scarcerazione automatica per decorrenza dei termini (cioè tenere in galera la gente senza limiti di tempo per la fissazione del processo), « contrastare » l'incremento « sempre più allarmante » della delinquenza minorile: questi i motivi ispiratori della relazione che Zama ha subito precisato con questa incredibile affermazione: « nelle condizioni attuali le forze di polizia hanno il dovere, oltre che il diritto, di rispondere con le armi contro chi con le armi accende ad attentare alla loro incolumità, allo stesso modo in cui possono far fuoco contro persone palesemente armate che stiano per commettere rapine o altri gravi delitti, quando ciò sia necessario per evitare che il reato sia portato alle ulteriori conseguenze ».

Non una parola sul funzionamento della giustizia, sui codici, sulle galee: tutto si riduce, per Zama, alla guerra aperta, alle battaglie in campo, all'ordine di sparare a vista.

CILE - Sciopero dei panificatori a Santiago

Salta in aria un deposito militare a Punta Arenas

Sciopero dei lavoratori dei panificatori a Santiago del Cile: i panificatori sono in agitazione per protestare contro il basso livello dei loro salari (25 mila escudos mensili, meno di 20.000 lire). La resistenza, intanto fa ancora sentire la sua voce: due attentati sono stati compiuti la scorsa notte. Il primo a una quindicina di chilometri da Punta Arenas, nell'estremo sud del paese, dove un deposito militare di polvere da sparo è stato fatto saltare in aria; il secondo evitato all'ultimo momento lungo la ferrovia che collega, attraverso la Cordigliera delle Ande, il Cile con l'Argentina. Sulla linea ferroviaria, in questi giorni percorsi dai treni carichi di « mormios » argentini che si recano nel paese dei gorilla in vacanza, sono stati scoperti, disposti su una lunghezza di cinquanta metri, circa 50 chili di esplosivo.

Da Santiago si apprende infine che i golpisti hanno accordato a Pedro Vuskovic, il ministro dell'economia del governo di Unidad Popular rifugiatosi nell'ambasciata messicana, un lasciapassare per espatriare: tuttavia la giunta non mancherà di chiedere immediatamente al governo messicano l'estradizione di Vuskovic.

Argentina

« AVVERTIMENTO » DELL'ERP AI PARLAMENTARI DI DESTRA

Secondo una notizia pubblicata ieri dal giornale argentino « El Mundo », « lettere minatorie » sarebbero state inviate dall'ERP (Esercito Rivoluzionario del Popolo) a numerosi parlamentari argentini. Le lettere si riferiscono ad un progetto di legge presentato dal governo, che sarà votato il 10 gennaio prossimo, nel quale si prevedono nuove severissime pene per il reato di « incitamento alla violenza ».

« E' noto — si afferma nelle lettere — che tutti i regimi fascisti perseguono i militanti dei movimenti popolari accusandoli di incitamento alla violenza ». Se il progetto di legge presentato al Congresso dovesse essere approvato, aggiungono le lettere, « l'Argentina tornerebbe ai giorni della dittatura militare ». Le lettere concludono con un avvertimento ai parlamentari che, votando a favore del progetto, saranno classificati come « criminali contrari al popolo » e trattati di conseguenza.

Il progetto di legge peronista fa seguito alla messa al bando delle organizzazioni e degli organi di stampa che si ritiene possano essere collegati all'ERP. Formalmente si presenta come un tentativo di fronteggiare l'ondata di rapimenti effettuati da organizzazioni politiche o da « criminali comuni »; in realtà mira ad estendere la repressione preventiva a tutte le organizzazioni della sinistra marxista e agli stessi gruppi della sinistra peronista, in quanto « propugnatrici del metodo della violenza ». Nel 1973 vi sono stati circa 250 rapimenti di industriali e dirigenti in Argentina. Nei primi giorni di quest'anno sono stati rapiti il direttore della Pepsi Cola argentina, Douglas Gordon Roberts, e il direttore della più importante cartiera del paese.

Grecia

VASTA EPURAZIONE NEI VERTICI MILITARI

Tredici generali di divisione e otto generali di brigata greci sono stati messi a riposo dalla nuova giunta militare fascista: un decreto presidenziale in questo senso è stato firmato e pubblicato questa mattina sulla gazzetta ufficiale del regime. Prosegue dunque, assieme alla spietata repressione contro gli oppositori della dittatura — sono stati riaperti i campi lager delle isole greche —, la lotta a coltello fra le diverse mafie militari e i diversi gruppi di potere: fra i destituiti, in particolare, figura l'ex capo dei servizi segreti greci (KYP) generale Michel Roufogalis, già deposto dal suo incarico dopo il colpo di stato del 25 novembre. Negli ambienti « informati » della capitale greca si ritiene che tutti gli ufficiali oggetto del provvedimento siano stati « fedeli » di Papadopoulos.

Incontri al vertice

Nel corso della prossima settimana, Colombo, La Malfa e Giolitti dovrebbero definire, in una serie di incontri con altri ministri, le linee direttrici della politica economica del governo, quelle che una volta si chiamavano « riforme ». Vediamo di che cosa si tratta:

Martedì 8, incontro con Lauricella, ministro dei lavori pubblici per approvare lo schema del piano per la casa. Si tratta di trasformare in legge le deliberazioni del CIPE del 9 novembre scorso. Mercoledì 9, incontro con Preti, trasporti, per esaminare l'utilizzo del primo stanziamento (2 mila miliardi) dei 4 mila che fanno parte del piano pluriennale di investimenti per le Ferrovie. Su questi stanziamenti sono già stati apportati sostanziosi tagli da La Malfa nell'autunno scorso. Giovedì 10, Ferrari-Aggradi, agricoltura; verrà « fatto il punto » sul piano zootecnico nazionale, quello che dovrebbe ridurre il nostro « deficit alimentare », cercando di coordinarlo col « piano carne » annunciato dall'Efim, che prevede invece massicci investimenti all'estero (in Africa e nei paesi dell'Est) per allevare vitelli. Venerdì 11, De Mita, ministro dell'Industria, insieme al presidente dell'ENEL, il problema di fondo (analogo, molto probabilmente, a quello che verrà affrontato con il ministro Preti per le ferrovie) è quello dell'aumento delle tariffe elettriche. Sabato 12, Gui e Bertoldi, ministri, rispettivamente della Sanità e del Lavoro: tema, la riforma sanitaria. Avendo perso la battuta sulle pensioni, Bertoldi fa adesso la voce grossa: su questo punto, La Malfa ha tempo un anno per prenderlo in giro prima che le decisioni diventino operative: non mancherà di farlo. Lunedì 14, Donat Cattin ministro per il Mezzogiorno. Non si parlerà di « incentivi » per gli investimenti, argomento delicato su cui il governo rischia di scivolare per le massicce pressioni delle più svariate consorzio industriali. Donat Cattin preme per ottenere 9100 miliardi per rifinanziare la legge 853 per gli anni '74-79.

Al termine di questi incontri il governo dovrebbe aver accumulato sufficienti argomenti per protrarre all'infinito gli incontri con la confederazione sindacale che riprenderanno alla metà del mese.

Napoli

IL CONVEGNO INTERREGIONALE DELLE SEGRETERIE REGIONALI MERIDIONALI

Al convegno che si è svolto ieri a Napoli per tutta la giornata erano presenti una trentina di membri delle segreterie regionali e provinciali delle confederazioni. Da tutti gli interventi è emersa l'adesione più piatata alla risoluzione conclusiva del comitato direttivo della federazione, in particolare rispetto alle scelte prioritarie — agricoltura, trasporti, edilizia — e alla subordinazione di ogni scadenza di lotta agli incontri col governo.

Nonostante questi convegni fossero stati organizzati per ridiscutere la situazione in rapporto alla crisi energetica, della crisi e dei suoi effetti immediati sulle condizioni materiali degli operai e dei proletari nemmeno una parola. Così, è passata in seconda linea anche la proposta di sciopero generale, ventilata da mesi, per tenere a freno la spinta operaia e sempre rinviata: pure ieri si sono sentiti ripetere i discorsi dello sciopero polverone, fino alla opposizione più netta alla forma dello sciopero generale, portata avanti da un sindacalista della UISBA, perché « il nostro problema è l'opinione pubblica e solo quando l'avremo con noi avremo vinto la nostra battaglia ».

In ogni caso anche la più lontana ipotesi di sciopero generale è stata completamente subordinata agli incontri con il governo.

Al convegno economico del PCI

Si è discusso soprattutto di sacrifici per gli operai

Con uno sforzo ancora maggiore rispetto allo scorso anno quando organizzò il convegno sulla funzione dell'industria pubblica, il Centro Studi di Politica Economica del PCI ha promosso un dibattito sulla « crisi economica », per rafforzare ulteriormente l'immagine « responsabile » che i dirigenti riformisti vanno offrendo di sé. Lo stesso Amendola ne ha parlato esplicitamente quando ha contrapposto l'efficienza e l'immediatezza di un simile dibattito all'impacciata lentezza del parlamento a rispondere alle più limitate esigenze di discussione.

Oltre agli esperti del PCI, hanno partecipato al convegno i baroni democristiani della politica economica, Andreatta e Lombardini, il socialista Forte, vice-presidente fantasma dell'ENI, Giorgio La Malfa del PRI e Ferri del PSDI oltre ai dirigenti di istituti bancari e di imprese pubbliche.

Gli interventi degli esponenti del PCI sono stati quelli che hanno maggiormente sottolineato la gravità della crisi, « ci troviamo di fronte ad una fase nuova dominata dal contrasto tra una domanda crescente ed una offerta insufficiente » ha detto Amendola; affrontare questa situazione con la riduzione dei consumi significherebbe creare una vasta crisi sociale con i rischi conseguenti sulle stesse istituzioni democratiche. In questo quadro, dicono i revisionisti, di fronte a un impegno del governo a evitare, o per lo meno contenere, i provvedimenti più smaccatamente deflazionistici, si potrà vedere di arrivare ad una definizione più elastica del « problema del trasferimento di lavoratori da un settore all'altro » con una maggiore disponibilità dei sindacati in materia di « rigidità della forza lavoro ».

Sugli effetti causati dal crescente disavanzo della bilancia dei pagamenti i revisionisti sono stati più cauti dei socialisti; mentre Forte ha affermato che un anno o due di disavanzo non sono intollerabili, Amendola ha rilevato come « i ritardi dell'Europa » non consentano di sanare con strumenti di politica monetaria il deficit della bilancia, determinando gravi ripercussioni sulla efficienza complessiva del sistema produttivo.

Per questo se da una parte deve essere contrastata l'ossessione del disavanzo della bilancia dei pagamenti, non si può negare l'esigenza di arrivare ad una precisa qualificazione

del deficit, combattendo speculazioni e sprechi.

Andreatta ha parlato esplicitamente ai sindacati: se il loro obiettivo prioritario è l'occupazione, il primo comandamento è bloccare i salari, in questo modo si manterrebbe la caduta della domanda dei consumi privati e la maggiore disponibilità dell'offerta potrebbe essere scaricata sull'esportazione; lo stato, grazie all'aumento dell'imposizione fiscale, può sviluppare la spesa pubblica.

In questo modo soltanto è possibile contrastare i processi deflazionistici già in atto e salvare l'occupazione.

Per Giorgio La Malfa, naturalmente, neanche a parole si tratta di salvare l'occupazione; è il disavanzo della bilancia dei pagamenti che deve essere ridotto, proprio mentre si attaccano le spese correnti dello stato. Fermare l'indebitamento, anziché a costo della deflazione, è l'unico modo per garantire l'efficienza del sistema economico, e in particolare dell'impresa privata.

IL PRESIDENTE GHEDDAFI

(Continuaz. da pag. 1)
con l'apertura della Conferenza di Ginevra.

La gravità di tali accuse, che giustificano i toni bellicosi con cui sono state riprese dalla stampa internazionale, e in altri tempi avrebbe giustificato una guerra (oggi forse un colpo di stato), serve ad illuminare la portata dello scontro che oggi oppone il capitale imperialista europeo ai gruppi internazionali che controllano il petrolio, e di cui le borghesie arabe fanno parte. Il caso di Arrighi Levi non è che un « test » di questa prova di forza. Il fatto che i potentati del petrolio scelgano oggi l'Italia come campo privilegiato di manovre per « umiliare l'Europa », come ha scritto ieri un giornale tedesco della catena Springer, non è dovuto se non al fatto che qui gli equilibri capitalistici sono meno stabili e definiti, la politica del governo sulla questione del petrolio più incerta e contraddittoria.

Per questo l'Italia è stata cancellata dalla « carta » dell'Europa. Comportarsi da paese amico degli « arabi », cioè del petrolio, non è più da adesso, così facile come molti padroni e ministri sembravano sperare.

QUELLA DI AZZI ERA SOLO LA PRIMA: erano pronte altre carneficine sui treni

La strage del 7 aprile sul direttissimo Torino-Roma e i tumulti sanguinosi del giovedì nero che dovevano rafforzare le ripercussioni politiche facendo precipitare la crisi, non erano che una parte del programma omicida dei fascisti. Ora sappiamo che alla carneficina di Azzi dovevano seguirne altre, condotte con la stessa tecnica vigliacca. La vita di altre decine, forse centinaia, di innocenti era già nel conto criminale dei fascisti. Subito dopo il Torino-Roma, avrebbe dovuto saltare in aria il treno diretto che collegava Torino a Venezia e poi altri ancora, portando al parossismo

la caccia al rosso. Un calcolo di un cinismo spaventoso, una mostruosità senza precedenti nelle cronache del crimine politico.

Le bombe ai treni del '68 e la stessa strage di piazza Fontana, diventano al confronto esercitazioni dilettantistiche. Con quella stessa logica, ma con una determinazione delinquenziale enormemente più feroce, fascisti e potere avevano programmato l'atto finale della scalata autoritaria sulle scadenze di un eccidio di massa che soltanto il guasto fortuito dell'ultimo ingranaggio ha sventato.

Sono i nuovi, gravissimi, elementi

che trapelano dall'inchiesta, mentre si moltiplicano gli episodi che raccontano la faida scatenata in casa fascista dopo il fallimento del piano. Lettere di Rognoni ad Azzi e di Azzi a Rognoni fatte pervenire anonimamente alle autorità, dossier di fascisti che chiamano di correo non più i soli Servello e Petronio ma gli ambienti governativi di Andreotti.

All'inchiesta genovese del giudice Grillo, un'inchiesta che lascia nell'ombra i veri protagonisti, si affianca quella degli inquirenti della « Rosa dei venti », che proprio ieri hanno di nuovo interrogato l'ex parà di Viareggio Amedeo Orlandini. E' l'uomo che con lo squadrista Rampazzo assistito allo sfogo di Giancarlo De Marchi, il tesoriere della « Rosa », rammaricato che « quell'idiota di Azzi » non fosse riuscito a provocare la strage. E' stato anche sentito lo stesso De Marchi, dopo che una sua poco maschia e fascistica scena d'isterismo con conseguente collasso aveva interrotto il precedente interrogatorio. Intanto il tribunale di Padova mette le mani avanti dopo le rivelazioni dei giorni scorsi: l'anonimo generale chiamato a deporre non è né indiziato né tanto meno incriminato. E' stato semplicemente ascoltato in qualità di « consulente tecnico ». L'altalena delle sortite rumorose contro il partito del golpe e delle successive ritirate continua.

OCCUPATA L'AXA DI ABBIATEGRASSO

Dopo la SESI (fabbrica della gomma che ha portato avanti una lotta vincente durata sei mesi contro i licenziamenti) anche l'AXA di Abbiategrasso è occupata. Negli ultimi tre anni il padrone Castoldi ha ristrutturato l'organico riducendolo da 140 a 48 operai. Contemporaneamente ha aperto un secondo calzaturificio a Trino Vercellese dove si fanno straordinari anche la domenica e dove, anche qui, ha deciso di ristrutturare preannunciando 18 licenziamenti su un organico di 48 operai.

Gli operai dell'AXA hanno quindi deciso di bloccare la produzione fino a quando non verrà loro garantito il posto di lavoro.

TRENTO - PER UNA MANIFESTAZIONE DEL '70 SULLA CAMBOGIA

Assolto in tribunale il compagno Zotti

Venerdì sera è scoppiata una bomba carta davanti al palazzo di giustizia: un'azione provocatoria

Venerdì 4 gennaio, di fronte al Tribunale di Trento si è svolto il processo di appello contro il compagno Checco Zotti, che nel dicembre 1972 era stato condannato in pretura come preteso promotore di una manifestazione non autorizzata e per aver anche preso la parola nel corso di questa.

Durante il lunghissimo periodo di latitanza dopo i fatti del 30 luglio 1970 alla Ignis, Zotti era stato condannato in contumacia dal pretore di Trento per la manifestazione che si era svolta il 15 maggio 1970 per protestare contro l'invasione americana in Cambogia e l'assassinio di 4 studenti dell'università di Kent e anche per denunciare la presenza a Trento

di Borghi, Gava e Piccoli in occasione dell'inaugurazione proprio dello stabilimento IGIS, dove 10 settimane dopo si sarebbe verificata l'aggressione fascista.

Difeso dall'avvocato Lanzinger, venerdì Zotti si è presentato di fronte al tribunale nel processo di appello, che ha visto il crollo completo della montatura nei suoi confronti e la sua assoluzione con formula piena per entrambe le imputazioni.

Nella stessa serata di venerdì, verso le ore 22.30 nei pressi del tribunale è esplosa una bomba carta che non ha provocato alcun danno, ma soltanto un fortissimo fragore. Non si tratta di nulla di paragonabile alla micidiale bomba posta davanti al tribunale in occasione della famosa mancata strage poliziesca del 18 gennaio '71; ma l'esplosione di venerdì sera assume comunque un inequivocabile carattere provocatorio, tenendo presente che un episodio analogo si era verificato alla vigilia delle elezioni regionali del 18 novembre scorso, quando una bomba carta fu fatta scoppiare davanti alla sede dell'Adige di Piccoli e il fatto fu utilizzato in modo vittimistico e provocatorio per la campagna elettorale della Democrazia Cristiana.

MILANO

Martedì 8 gennaio, alle ore 21, in via Cesare Correnti 11, assemblea dibattito indetta dal Comitato Vietnam su: « Cile: a quattro mesi dal golpe, prospettive della lotta armata popolare ». Introdurranno rappresentanti della resistenza cilena.